

jener Zeit. Dass der Einfluss der Könige auf die Bischofsbestellungen schwand, schreibt Zey eher dem Übergang in die Zuständigkeit der Domkapitel zu, also nicht dem Konkordat von Worms. Hingegen hat sich im Laufe des ganzen Investiturstreits die geistliche Gewalt des Papstes gegenüber anderen Kirchen etabliert, das heisst, die Zentralisierung der Kirche auf die Amtsgewalt des Papstes war in vollem Gange. Damit verbunden waren auch die Zurückdrängung des salischen Königshauses aus der Führungsrolle in Europa und der Aufstieg von Frankreich, England und den iberischen Reichen.

Klare Fragezeichen setzt Zey hinter die These, es hätte hier ein Prozess der Entsakralisierung stattgefunden. Wohl deklarierte das Wormser Konkordat die Könige als Laien, und Canossa stellte – vor allem in der Wirkungsgeschichte – den Verlust des sakralen Nimbus des Königtums dar. Die Krönungszeremonien drückten aber weiterhin einen sazerdotalen Charakter der Königswürde aus. Zudem war es der Papst selbst, der im 12. Jahrhundert den König von Frankreich als *rex christianissimus* betitelte; zeitgleich begannen die Staufer vom *sacrum imperium Romanum* zu sprechen. Der Investiturstreit führte also nicht geradewegs in eine Säkularisierung. Dazu waren Kirche und Welt zu eng verbunden.

Dass das Kirchenrecht seit dem Investiturstreit eine fortschreitende Systematisierung erfuhr und bestimmend auf das Kirchenleben einwirkte, ist unbestritten. Dennoch distanziert sich Zey von der These aus dem anglo-amerikanischen Raum, der Investiturstreit sei der Auslöser der ersten europäischen Revolution im 11./12. Jahrhundert gewesen. Denn der Revolutionsbegriff lässt sich auf diesen Prozess nicht anwenden. Denn es kam weder zur Beseitigung der salischen Dynastie noch zur Beseitigung des sakralen Königtums.

Zusammenfassend kann konstatiert werden, dass die Lektüre des Buches in mancher Hinsicht ein Gewinn ist: Sie vermittelt einen ersten und umfassenden Zugang zur spezifischen Thematik des Investiturstreits, eröffnet aber auch den Blick auf andere Bereiche und endet mit Reflexionen der gegenwärtigen Historiographie.

Paul Oberholzer, Rom

*Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the First Half of the 14th Century.* Elisa BRILLI, Laura FENELLI, Gerhard WOLF (eds.). Firenze, SIS-MEL Edizioni del Galluzzo, 2015. xxxiv, 582 p., ill. (Millennio Medievale, 107). ISBN 978-88-8450-673-3. € 77.00.

Si tratta di un libro molto importante nella misura in cui offre non solo nuovi dati, ma anche nuove categorie e piste di ricerca per comprendere e

ripensare uno dei periodi più controversi della storia del medioevo. Con una rilettura culturale del trasferimento della curia pontificia ad Avignone ventisei studiosi, guidati dai tre curatori del libro e da cinque coordinatori delle sue singole sezioni, tentano di riflettere sulla riconfigurazione dello scacchiere europeo in seguito a una profonda trasformazione del suo più importante perno simbolico e religioso, la Curia pontificia. Come chiarisce il titolo, le indagini privilegiano le fonti visuali e quelle scritte della prima metà del Trecento (1305-1348), tutte indagate attraverso il filtro dell'*esilio*. Quest'ultimo concetto è qui riproposto non come paradigma storiografico – quello della cosiddetta 'cattività avignonese' –, bensì come «tema-problema» (p. XVI) che permetta di leggere le pratiche di esclusione ed inclusione degli individui nei confronti delle comunità di riferimento dal punto di vista delle ridefinizioni identitarie, delle acculturazioni reciproche, delle riconfigurazioni di reti sociali e culturali in un periodo denso di cambiamenti e di mobilità. Ciò che ne viene fuori non è pertanto un (ennesimo!) giudizio sul periodo avignonese, bensì un quadro nuovo, dinamico, un quadro che da percorsi singoli giunge a delineare alcuni processi di riconfigurazione che investirono non solo Avignone, ma anche altri centri italiani come Ravenna, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, non italiani come Tolosa, Palma de Mallorca e Barcellona.

Il libro è diviso in cinque grandi sezioni, corrispondenti a loro volta alle sessioni in cui era stato articolato il seminario alla base della ricerca. La prima introduce il lettore nel sistema delle pratiche di esclusione, o autoesclusione, da una comunità politica o religiosa (*Exclusion and Self-Exclusion from the «Civitas»*), portando l'attenzione prima verso gli aspetti politici del bando, del confino e della pittura infamante nelle città comunali (F. Ricciardelli e M. Ferrari), poi verso quelli religiosi attraverso analisi più specifiche: il processo ai templari (G. Curzi), la teorizzazione dell'eresia nei commenti biblici di Jacques Duèse-Giovanni XXII (I. Bueno), la rappresentazione dell'Anticristo a Ravenna (F. Massaccesi), la ridefinizione degli Spirituali ad opera di Angelo Clareno (A. Montefusco), infine la diffusione del culto di sant'Onofrio nella Bologna del Trecento (L. Fenelli). Con la seconda sezione, il cui titolo rende omaggio a un importante studio di Jo-Marie Claassen (*Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, Duckworth 1999), si passa dalle pratiche agli individui, proponendo l'analisi delle costruzioni autobiografiche di alcuni intellettuali particolarmente significativi dal punto di vista dell'esilio. La sezione non poteva non esordire con Dante, di cui sono analizzate tanto le molteplici riflessioni nei confronti del bando del 1302 (G. Milani) quanto il carattere profetico assunto da alcune delle sue scritture (E. Brillì), né poteva rinunciare a Petrarca, di cui viene qui ripercorsa la costruzione di sé come di intellettuale cosmopolita, senza una patria (M. Gagliano, L. Marcozzi); tuttavia l'accento è posto con eguale enfasi anche a figure meno note, ma non per questo meno significative: è il caso di Francesco da Barberino, il cui *Officium*

– recuperato dagli studiosi in circostanze a dir poco incredibili – è analizzato come racconto per immagini di un esule (D. Blume), e di Opicino de Canistris, i cui diari e cui mappe mostrano tanto una crisi psicologica quanto il tentativo di superarla attraverso la costruzione di una nuova ecclesiologia (S. Piron). La terza sezione sposta lo scenario sulla costruzione di Avignone come capitale europea (*Avignon: the Making of a Capital*), affrontando *in primis* le linee di continuità e i mutamenti tra la corte pontificia nel Due e nel Trecento: se la mobilità è tipica della Curia fin dall'epoca di Innocenzo III (1195-1216), un soggiorno così lungo come quello avignone ha creato l'esigenza di ricostruire una nuova Roma sulle sponde del Rodano, ma ha anche ridotto la potenziale illimitatezza della *Christianitas* duecentesca a una cristianità oramai limitata all'Europa (A. Paravicini Bagliani). Così, mentre il palazzo dei papi prende forma e colore (X. Barral i Altet, D. Vingtain), un flusso migratorio comincia a inondare la città francese di individui dai più disparati profili ma tutti accomunati dalla ricerca di prestigio e successo (J. Rollo-Koster): dai mercanti fiorentini (B. Bombi) ai miniatori (F. Manzari, M.A. Bilotta), questi gruppi rendono Avignone un nuovo crocevia culturale e un centro altamente produttivo. Il nuovo perno avignone crea un inedito 'gioco di sguardi' tra la Francia, l'Italia e diverse altre regioni europee. A tal riguardo la quarta sezione (*Exchanging Glances*) si occupa di ricostruire le trame e i percorsi che compongono i nuovi circuiti culturali. Vediamo il senese Simone Martini, ormai pittore di successo, giungere sul Rodano come molti altri artigiani guelfi della sua città e farsi promotore di un nuovo universo estetico (E. Anheim); ma di rimando vediamo anche i papi preoccupati della Roma, una Roma non proprio 'abbandonata' in cui alla committenza papale si affiancano anche nuovi protagonisti e nuove forme espressive (C. Bolgia); così, se dopo un ventennale divieto alle letture dantesche la fiorentina S. Maria Novella recepisce in forme nuove i modelli della *Commedia* (T. Holler), a Napoli re Roberto sfrutta il vuoto pontificio per creare una sorta di *altera Roma* (F. Pasquale), anch'essa teatro di profonde acculturazioni (V. Lucherini). La quinta e ultima sezione tenta infine di cogliere il sistema di relazioni e di autorappresentazioni che compone la nuova Avignone pontificia (*Mapping Avignon's Space*). Questo sistema si può cogliere nella sua interezza tanto dall'analisi dei registri pontifici (S. Zanke), quanto dal rapporto tra i nuovi cerimoniali di corte e l'architettura del palazzo pontificio (G. Kerscher), ma il quadro può esser arricchito ulteriormente con analisi storico-artistiche più specifiche: l'incontro di stili e di innovazioni stilistiche influenzerà non soltanto la pittura maiorchina del Tre e Quattrocento (T. Sabater) e la Catalogna del Trecento (R. Alcoy), ma anche una serie di città della Francia meridionale e dell'Italia, Roma inclusa (A. Tomei).

Lo spazio a disposizione non permette di rendere giustizia a ogni singolo contributo, ma si può senz'altro chiudere questa recensione con una riflessione sull'alto valore metodologico e storiografico di questa ricerca collettiva

così ben coordinata. Sono diverse, infatti, le questioni che il libro induce a porsi o a ripensare attraverso nuove prospettive e domande. Fra varie possibilità, si può ad esempio tornare a riflettere in maniera più articolata sulle ripercussioni di una crisi, da definire in base a determinati parametri, sulla produttività culturale: una profonda crisi morale e spirituale, come fu quella creata dal trasferimento avignonese nei confronti di chi vedeva nel papato un riferimento forte, produsse un freno alla produzione di testi, manoscritti, opere figurative e miniature? O al contrario stimolò la creatività degli attori culturali intensificando alcuni processi di produzione e favorendo novità di contenuti? Senza minimamente negare un diffuso senso di frustrazione e anzi quasi mostrando una vera e propria nevrosi collettiva – l’Opicino di Sylvain Piron è forse il caso più estremo di una serie di emozioni condivise da interi gruppi socio-professionali, come gli *scriptores* pontifici italiani ad Avignone –, il libro ci porta verso la seconda risposta, e ci ammonisce sulla non scontata allineabilità del dato culturale agli altri aspetti dell’agire umano in società. È del resto una questione piuttosto attuale, che si applica altrettanto bene all’incredibile produttività accademica dell’Italia odierna, anch’essa probabile risposta a una profonda crisi sì in principio economica, ma oggi anche morale e psicologica. Un altro problema che il libro pone è quello dell’integrazione tra la società curiale e la società cittadina: dove sono gli avignonesi in questa città rinnovata? Gli studi di Simone Balossino hanno rivelato una certa dinamicità nella cittadina francese già prima del Trecento, eppure degli autoctoni non sembra esservi traccia in questo nuovo mondo. Non si tratta di una mancanza del libro, quanto piuttosto assai probabilmente di una reale impermeabilità fra le due società, come confermato anche dal saggio di Joëlle Rollo-Koster e tempo addietro dagli studi di Bernard Guillemain. Forse, seguendo l’immagine evocata da Serena Romano, dobbiamo immaginarci questa nuova capitale «macrocefala» più come un festival pieno di *vips* che non come una città del Rinascimento (p. 361). Se le cose stanno così, lo studioso di storia pontificia non potrà sottrarsi dal porre lo stesso quesito alla Roma del Duecento: la vita culturale e artistica della curia pontificia è totalmente sovrapponibile a quella della città? E perché non partire dal medesimo interrogativo anche per tornare a riflettere sul Trecento romano? Lo stesso libro ci presenta infatti, con il saggio di Claudia Bolgia, una Roma sì parte ancora legata ai pontefici, ma ora gestita dai romani stessi più che in passato, con una nuova committenza espressa da quei ceti emergenti che avevano un riferimento forte nel comune cittadino. È proprio in casi come questo che concetti quali *crisi* o *decadenza* potrebbero lasciar maggior spazio a forme di riflessione diverse, che ci parlino piuttosto di *trasformazioni*, *ridefinizioni*, *conversioni* di capitali e *mobilità*.

Dario Internullo, Roma